

statale
editrice



gli Spostati

Alessandro Moro
UNA VITA ESAGERATA

ISBN 978-88-89535-44-8

copyright 2009, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Alessandro Moro

UNA VITA ESAGERATA

IL VIAGGIO

Alberto ne avvertì i segnali mentre si trovavano all'altezza del casello di Val di Chiana.

Non proprio un fastidio o un disagio o qualcosa che lo “*obbligasse*”, come si diceva dalle sue parti, a Camposangiovanni. Niente da spartire con quello che in America si definisce *mandatory*. Lo si sarebbe potuto chiamare piuttosto un suggerimento, un consiglio, un invito. Dato sottovoce, con discrezione.

Un sordo brontolio addominale. Brevi contratture isolate, preludio della sensazione di gonfiore acuto che di lì a poco l'avrebbe colpito. Infallibilmente.

Un apparato digerente, il suo, caratterizzato dallo svuotamento fulmineo. Il passaggio immediato dal senso di sazietà a quello di fame reclamante un'ingestione rapida di cibi solidi.

- Mi fermo al prossimo autogrill - comunicò al cugino seduto al suo fianco.

- Di nuovo! Hai appena finito di ingozzarti. Che palle. Non possiamo fermarci. Lo sai benissimo. E se ci fanno un controllo? -

- Devo andare in bagno - replicò Alberto. Conclusivo.

Lampeggiatore. Cambio di corsia. Pista di decelerazione. Limite teorico di 40 chilometri orari. Velocità reale 80. Uno spazio risicato fra una Golf e una Clio parcheggiate a fianco del grill. Appena sufficiente a infilarci la Passat familiare. Sterzata brusca. Inchiodata.

- Non monto più in macchina con te - esclamò il cugino Paolo.
- Guidi come un deficiente. -

In effetti Alberto amava la guida creativa. Era già stato pizzicato più volte dagli autovelox. La prima sulla Valdistico dopo Thiene.

- Vuole vedere a che velocità stava andando? - gli aveva chiesto l'agente della Stradale. Con ironia e invidia.

- Nei limiti, agente, dentro i limiti. Ne sono sicuro. -

- Guardi nel display dell'autovelox. -

- Duecentodieci. Impossibile. Siete sicuri che l'apparecchio sia tarato? -

- Duecentodieci all'ora - ripeté l'altro, con tono pesante. - Vicinissimo al nostro record. -

- Ah sì? Di quant'è? -

- Duecentoquaranta. Una Ferrari 360 Modena. -

Ritiro immediato della patente e azzeramento dei punti. Max multa. Permessino per guidare fino a casa. Neppure un metro oltre.

Il secondo ritiro fu un vero colpo *de mona*, come si dice a Venezia. E proprio di laguna si trattava. Ponte translagunare per la precisione.

Acqua a destra, acqua a sinistra. Davanti al cofano le corsie invitanti del ponte. In fondo i campanili e le cupole di Venezia. Impossibile resistere. Così la BMW era stata fotografata a centottanta all'ora e Alberto aveva dovuto separarsene per un bel pezzo.

Due mesi in auto a noleggio con autista.

- Comodo - aveva commentato. - Una telefonata e dopo dieci minuti trovi una Mercedes nera davanti al portone di casa. -

L'autista era sempre lo stesso. Finirono con il fraternizzare.

- Fai in un lampo - brontolò Paolo. - Io resto in macchina. Di guardia. -

Alberto schizzò nel settore alimentari. Dovette girare un po' prima di trovarle. Erano subito dopo le pizze surgelate. Belle, invitanti, sensuali. Immaginò la loro fragranza solo a vederle. Ne prese tre confezioni.

Una per me, una per Paolo. Una per il ritorno.

- Tre sacchi di patatine fritte. Vuoi suicidarti, è evidente - commentò Paolo.

- Reggile tu. Vado in bagno un momento. -

Servizi nel sotterraneo. Ambiente vecchio e mal curato. Odore di disinfettanti. Una donna dall'aspetto misero con grembiulone verde-azzurro e guanti in gomma gialla. Aveva poggiato su un tavolino un cesto per qualche piccola mancia.

Alberto le passò davanti senza vederla. Come se non esistesse. Si infilò nella toilette, poi si mise in fila per lavarsi le mani. Dietro, un camionista slovacco intento a deodorarsi le ascelle. Si vide riflesso nello specchio sopra le spalle dell'uomo.

Oggi ho un aspetto orribile, pensò esaminando il suo faccione rotondo, quasi senza mento, il collo inesistente e le guance ricoperte da una barba di tre giorni.

Il camionista ripose lo spray nella trousse, si pettinò all'indietro i capelli unti, poi si scostò dal lavandino con un *sorry* molto garbato.

Alberto portò la mano sul portafogli. D'istinto.

Puzzoni pensò, mentre il cattivo odore di un deodorante da grande magazzino di Bratislava gli irritava le mucose. *Che se ne tornino tutti a casa loro... almeno prima i comunisti li tenevano a freno... gente da quattro soldi...*

Prese il posto dello slovacco, davanti allo specchio appannato. Si toccò il mento e le palpebre, sporgenti e gonfie attorno a due occhi chiari, dall'aria furba. Consolanti. Vi riconobbe il timbro di un'intelligenza fantasiosa e calcolatrice allo stesso tempo. Sì, i suoi occhi comunicavano che grandi capacità aspettavano solo l'occasione di esprimersi. Una possibilità, un incontro e avrebbe dimostrato a tutti quanto valesse.

A casa gli davano del deficiente. Suo padre e sua moglie. In

modo sistematico. Ma che ne sapevano davvero? In realtà non lo conoscevano affatto. Un perfetto sconosciuto. Un camaleonte. Un trasformista. Bastava un'occasione, e... ciao.

Il resto gli apparve meno incoraggiante. Lo sguardo era il suo forte, ma il resto, tutto il resto, poteva definirsi un'unica debolezza. Una bella chierica non stonava sulla testa brizzolata di un cinquantaduenne, ma il tronco massiccio, l'addome da Buddha, le braccia a salsiccia?

Evidente. Si era trascurato. Da tutta una vita. Aveva permesso che gli anni inferissero, uno dopo l'altro. Senza reagire. Li aveva subito indifferente all'imbruttimento progressivo, all'ironia di suo padre, al disgusto di sua moglie. Però assolutamente certo che il suo momento sarebbe arrivato.

La rivincita. Ne assaporava già il gusto. Fresco, giovane, invitante, simile alla pubblicità natalizia di una marca di biancheria intima femminile.

Tornò al parcheggio di cattivo umore. Teso. A disagio. Anzi, impaurito per quello che andava a fare. Una bella franca paura centellinata fin dal momento della partenza.

Camposangiovanni-Padova sulla vecchia Statale del Santo. Tangenziale nord. Corso Australia. Casello della A 13 verso Bologna, Firenze. E oltre.

Automobile anonima, di colore incerto, non lavata da settimane. Una Passat familiare della ditta utilizzata senza risparmio da ogni rappresentante della *Fratelli Beghetto Cavi Elettrici srl*. Il sedile posteriore tutto strisciato, grattato, sbucciato dagli scatoloni, le borse, le valigie buttati per anni senza attenzione. Qualche ammaccatura sugli spigoli ed un paio di bozze sulle portiere completavano l'anonimato della vettura. Poco interessante perfino per un clandestino. Perfetta per gli incarichi particolari di Alberto e Paolo.

Ogni due mesi circa scendevano verso il Sud Italia. Rapide puntate presso i clienti di Napoli, Reggio Calabria, Catania.

Si fermavano nelle aree di servizio solo per rifornire la Passat. Non smontavano mai. Se ne stavano in macchina senza il conforto di un caffè, una toilette, una sgranchitina alle gambe. Per dodici, quindici ore filate. Senza perdere di vista neppure un attimo

il pacco che dovevano consegnare o riportare in ditta a seconda dei casi.

Una volta che furono bloccati da una tormenta di neve sull'Appennino tosco-romagnolo, dovettero dormire in una pensioncina di Verghereto, appena fuori della E 45.

- È rimasta solo una matrimoniale - li avvisò la titolare, euforica per il tutto esaurito prodotto dalla bufera. Le dodici camere, ridondanti per la misera clientela abituale, erano strapiene. Camionisti dell'est con i bilichi intraversati fra Pieve Santo Stefano e il passo, rappresentanti, una coppia clandestina di Carpi sovrastata dall'insostenibile montagna di bugie raccontata via telefonino ai rispettivi coniugi a casa.

- La prendiamo lo stesso - risposero i due di Camposangiovanni.

- Siete di Venezia, vero? -

I Beghetto non replicarono.

- Devo avvisarvi che la stanza è fredda. Non avevo previsto tanti arrivi. Ho acceso il termo un'ora fa. -

Si erano buttati a letto vestiti com'erano. Alberto con il solito maglione blu a collo alto su un paio di pantaloni di lana grigia, Paolo con il giubbotto di Armani in pelle nera indossato sopra camicia e pantaloni viola scuro. Misero in mezzo la borsa portadocumenti e rimasero così, senza dormire, fino al giorno dopo. Non vollero consegnare la borsa neppure ai gentilissimi agenti della Stradale venuti con un gippone a ripescare la gente bloccata. Quella volta i due cugini erano rientrati a casa via Arezzo, Firenze, Genova, Piacenza, Brescia. Un giorno di ritardo. Trovarono ad aspettarli sul cancello addirittura i titolari della ditta, Beghetto Antonio e Beghetto Giuseppe, padri e zii rispettivi.

Quando Alberto tornò alla Passat, trovò il cugino seduto al volante con la cintura di sicurezza già allacciata.

- Da qui in avanti guida io - disse Paolo, con aria seccata. - Devi rispettare le regole. È proibito fermarsi per strada. Lo sai benissimo. In più siamo in ritardo. -

Rientrarono in autostrada. Marcia regolare, senza strappi in mezzo alla solita corrida della A1.

Lampeggiare furioso di Audi station wagon turbodiesel pronte ad azzannare il paraurti posteriore della Passat. Incombere di furgoni come sgombraneve bramosi di spazzare via ogni intralcio. Pulmini romeni della Atlassib con rimorchietti separati per i bagagli. Zigzagavano da una corsia all'altra alla ricerca del più piccolo pertugio per sorpassare. I loro autisti erano al volante da Timisoara, ininterrottamente. Restava un mistero la capienza delle loro vesciche. Cinque litri, venti litri, due ettolitri. Vesciche a geometria variabile. Consentivano tratte di dodici, quindici ore consecutive senza soste. La Romania in marcia verso ovest. Due milioni di romeni già usciti su un totale di diciotto.

Patetiche le Porsche RS con targa di Monaco a centotrenta chilometri orari esatti. Non uno in più, non uno in meno. A quella velocità faticavano a tenere inserita la sesta. Venivano sorpassate da tutti.

Alberto aprì il primo sacchetto di patatine. - Ne vuoi un po'? -
- Schifezze. Pelle grassa e ciccia. Ti guardi mai allo specchio? -
Alberto si riempì la bocca con una manciata che deglutì di colpo quasi senza avvertirne il sapore. Un'altra subito dopo e un'altra.
Za, zaza, zazaza. Cellulare.

- Amore, non sei ancora a letto? Come hai detto. Se ho la bocca piena? Ma cosa ti salta in testa. Dove sono? Sto andando da un cliente... a Trieste. Ma sì che te l'avevo detto... Nooo, assolutamente no, non eravamo d'accordo che sarei tornato a cena... certo che te l'avevo detto... Sono da solo, ovvio... Ah, hai saputo da Monica che sono con Paolo... No, cioè sì, è vero... C'è anche Paolo... scusami, che sbadato... Certo che c'è Paolo... stai tranquilla, amore, domani a pranzo ci sono, ci sono... Di sicuro... No che non è una balla... Te lo giuro... Ma... amore... Mi ha chiuso la telefonata in faccia. -

- Perché hai detto a tua moglie che eri solo? -

- Così, tanto per dire. -

- Cosa c'entra Trieste? -

- Niente, niente, è ovvio. -

- È patologico questo tuo bisogno di raccontare sempre delle balle. Bastava dirle che siamo fuori per lavoro. Chiuso. Invece, come al solito, hai ricamato sopra una storia senza senso. -

Alberto inghiottì l'ennesima manciata di patatine. Un gesto fulmineo, quasi impercettibile. Guance e lingua in un movimento rallentato, vitreo. Masticata ridotta all'essenziale per essere la più silenziosa possibile. Tecnica sviluppata in anni di sfuriate da parte della moglie. Resistenza passiva. Patetico pudore per coprire la sua bulimia. E allo stesso tempo una stonatura perché il *crik-crak* prodotto dalle fettine croccanti fra i denti era un piacere inseparabile da quello del sapore pieno e forte, percorso da venature sapide.

Viaggiarono per ore.

Spruzzate di pioggia dopo Roma. Restringimenti di carreggiata fra Frosinone e Cassino. Rallentamenti prima di Caserta.

- Marigliano a settecento metri - esclamò Paolo ad un tratto. - È qui. Dobbiamo uscire. -

Imboccarono la corsia per il pagamento in contanti, nonostante che la Passat fosse dotata di Telepass intestato alla ditta. Si fermarono appena oltre la sbarra.

Motore spento. Nessuna luce. Silenzio dentro l'abitacolo.

Venti metri avanti la sagoma di un motociclista: casco nero, giubbotto nero, jeans neri.

Il sibilo dell'accensione. Il rumore metallico, un po' sbatacchiante, del motore Ducati. L'improvviso accendersi del faro. Un gesto del motociclista chiuso nel suo casco nero.

- Seguilo - ordinò Alberto.

La Passat si avviò senza strepito dietro la moto, in direzione di Nola.

Gli ultimi fremiti della notte. Trascolorare del cielo. Prime luci dell'alba. Quel tanto da riconoscere il piattume della nuvolaglia carica di pioggia. Sufficiente per intuire la superficie ruvida della strada piena di rappezzi.

Auto parcheggiate in un disordine creativo. Dovunque. Sui bordi delle strade, sui marciapiedi, sopra ex aiuole. Fra sacchi di immondizie di ogni misura e colore. Grandi sacchi neri condominiali, buste gialle per la raccolta differenziata, sacchetti della spesa gonfi di avanzi.

Cartelli pubblicitari luminosi disposti a strati. Un'autofficina già aperta. Al lavoro alle cinque e mezza del mattino. Braci di sigar-

rette nella penombra, gente che si rincuorava prima di iniziare a faticare.

Evitarono Nola lungo strade periferiche senza marciapiedi, costeggiate da condomini a tre piani. Tutti identici, tutti corrosi. Un'orgia di parabole televisive. Ogni unità immobiliare la sua. Un delirio di cavi e di fili tesi in tutte le direzioni.

Nessuno in giro. Semafori spenti da chissà quando. Il rombo sbattacchiante della Ducati Monster sopra il soffiare anonimo della Passat.

La moto svoltò in una laterale fra vecchie case ristrutturata e palazzine nuove. Più avanti le costruzioni divenivano più rade. Alcuni capannoni cinti da mura con il filo spinato. Una specie di area industriale illuminata da fari gialli. Non vi si produceva nulla. Solo magazzini e depositi. Sorvegliati da giovanotti robusti in giubbotto di pelle nera e jeans, che indossavano occhiali da sole nella luce incerta dell'alba. Il motociclista segnalò la svolta a destra sporgendo due dita della mano. Dentro un cancello aperto e subito rinchiuso alle loro spalle.

- Posto squallido - disse Paolo.

- Di pure che fa schifo - rispose Alberto.

- Sei sicuro che non ci saranno problemi? -

- I vecchi mi hanno garantito che è gente a posto. -

- Speriamo. Ai loro tempi era meno pericoloso. -

Vecchie cisterne sfondate, ammucciate una sull'altra a ridosso di un antico impianto di travaso carburanti. Torreggiava in mezzo al cortile, arrugginito e cadente. Una piattaforma in cemento ricoperta da una selva di condutture e da spire di tubi di gomma serviti un tempo per riempire le cisterne. Sulla sinistra una grande vasca piena di sabbia. Un'enorme casa.

Cenno di stop. Il motociclista indicò dove parcheggiare. Davanti ad una aiuola che separava il cortile, nero di antichi residui di gasolio, da un giardinetto curato. Pochi metri di erba ben rasata, due cespugli di rose bianche, un glicine rampicante sulla facciata ottocentesca. Il lilla dei fiori contro il rosso mattone della casa.

Il motociclista li accompagnò all'interno. Senza mai togliere il casco.

Entrarono in un ingresso illuminato a giorno. Il soffitto a volta,

le pareti adorne di grandi mobili chiari in stile Impero, tele con paesaggi napoletani dell'Ottocento.

Salirono alcuni gradini in marmo. Fino a un salottino sfarzoso. Al centro, un uomo assiso su una poltrona simile ad un tronetto. Al loro ingresso si alzò subito.

- Accomodatevi - disse con garbo. - Fatto buon viaggio? -

Indossava un pullover del cachemire più fine, color albicocca, su pantaloni scuri a vita bassa e scarpe nere di Prada.

Li fissò intensamente. Gli occhi chiari in un viso antico, da Magna Grecia. Profilato con regolarità estrema, il naso retto, le sopracciglia ben delineate e sporgenti, i capelli folti e grossi, più bianchi che grigi.

Tornò a sedere con agile naturalezza, dopo averli invitati con il gesto della mano. Alberto sulla poltrona di destra, buttato all'indietro in una posa che esaltava l'ampio addome fasciato dal maglione stretto. Paolo a sinistra, con la testa insaccata. L'atteggiamento che assumeva nei momenti di imbarazzo.

Il napoletano iniziò a parlare. Divagazioni. Argomenti interessanti ma non attinenti. La pittura napoletana *versus* quella veneta.

- Il Seicento. È indubbio che la scuola napoletana sia stata più brillante della vostra. Noi avevamo Caravaggio, De Ribera, personaggi di prima grandezza. E da voi chi c'era? Vuoto assoluto. Periodo di decadenza. -

I due di Camposangiovanni si guardarono. Erano arrivati lì di furia. Per argomenti pesanti. Da esaurire in fretta e subito ognuno per la propria strada. Invece il magno-greco in cachemire albicocca la prendeva larga. Girava intorno. Inconcludente.

- Sorprendente questo interno, - disse Alberto, - visto quello che c'è lì fuori. -

- Tengo un giardiniere eccezionale - rispose il napoletano. - Riesce a far spuntare le rose da quella fetenza di terreno. Avete visto, no? -

Annuirono.

- Gioielli preziosi fra le immondizie. Mi piace sorprendere i miei ospiti. Non se l'aspettano quando entrano dal cancello. -

- Abbiamo portato quello che chiedevate - lo interruppe Alberto. L'altro scosse lievemente la testa.

Troppo diretti, i due veneti. Gente poco raffinata, ragionieri, contabili. Deplorable.

- Non vi ho ancora offerto nulla. Gradite un caffè? Lo prepariamo in modo strepitoso. Tradizionale. Sentirete che meraviglia. Il segreto è lo stesso della pizza. L'acqua di Napoli. Un incanto. -

Non poterono rifiutarsi. Alberto, che odiava il caffè senza la brioche, lo sentì insinuarsi nello stomaco come un nemico ap-
portatore di crampi e contrazioni spastiche. Velenoso.

- È tutto in questa valigetta - disse. - Lo può verificare. -

Il napoletano posò la tazzina. Un leggero sospiro. Non c'era nulla da fare, i due veneti difettavano nei fondamentali. Comportamento poco signorile. Non si possono trattare affari delicati come si acquista l'acqua minerale al supermercato. - La posso aprire, se vuole - incalzò Alberto.

Tanto valeva concludere in fretta.

- Fate pure. -

Due scatti della chiavetta. Apparve il contenuto. Soldi. Mazzette di banconote da cinquecento euro. Tutte bene allineate.

L'uomo in maglione di cachemire albicocca cominciò a contare.

- Tutto a posto - disse alla fine. - Vi accompagno. -

- Non siamo a posto per niente. -

L'uomo guardò Alberto con stupore. Mai sentito niente del genere in sessant'anni di lavoro in comune con la famiglia Beghetto. Dal 1945 per la precisione, come dire dall'era geologica precedente.

Il quindici luglio di quell'anno fatale Antonio e Giuseppe Beghetto, padri e zii di Alberto e Paolo, erano discesi da Camposangiovanni verso Napoli.

Un'estate soffocante. Quattro giorni di viaggio nell'Italia distrutta, ma euforica. Ovunque gente frenetica. Formiche operose. *Mercatoneristi*, donne di malaffare, fascisti riciclati, comunisti in attesa messianica di Stalin.

Per i Beghetto una situazione affascinante. Opportunità di ogni genere. Un nuovo mondo alle porte. Case da costruire, fabbriche da inventarsi, trasporti, camion, automobili. E quindi benzina e nafta. Il loro settore.

Erano titolari di un piccolo deposito carburanti a San Andrea, frazione di Camposangiovanni. Per le consegne disponevano solo di una camionetta Morris ex-British Army acquistata a poche lire in un campo UNRRA. Insufficiente. Le nuove richieste imponevano mezzi di trasporto più capienti e magari qualche bel carico di carburante senza tanti oneri fiscali. Beni abbondanti e facili da procurare nella sede del Governo Militare Alleato. A Napoli.

Distese di magazzini e depositi, oleodotti, autoparchi. Sotto il controllo di militari ben disposti a combinare affari con la popolazione locale in preda al mix esplosivo di euforia per la scomparsa dello Stato, furbizia genetica esaltata dalle mille opportunità, puttanerìa universale.

Azzerati rispettabilità, decoro, prestigio. Contavano solo le capacità primordiali dell'uomo. Proprio la specializzazione dei Beghetto.

A Napoli fecero la conoscenza di Pasquale De Rosa, un ex-sottocapo della Regia Marina prontamente riciclatosi al servizio del Governo Militare Alleato, come meccanico all'autoparco di Nola. Una distesa di camion nuovi di zecca appena sbarcati dall'America. In file così numerose che molti veicoli non erano neppure registrati nei documenti di entrata e uscita.

Tre esemplari presero la via di Camposangiovanni. Per poche AM lire.

Con tre GMC a sei assi trasformati in autocisterne, gli affari della *Fratelli Beghetto* esplosero. Nel senso letterale della parola. Con qualche aiutino. Benzina di contrabbando. Carichi di nafta allungata con acqua. Evasione dell'IGE.

Il deposito carburanti fu allargato più volte. A Ruvigliano, altra frazione di Camposangiovanni, fu impiantata una seconda attività, una fabbrica per produrre cavi elettrici, il cui consumo sarebbe divenuto senza freni nell'Italia della ricostruzione.

Infine il vero trampolino di lancio. L'assegnazione dell'appalto delle Ferrovie per i cavi con cui elettrificare l'intera rete italiana. Grazie a spinte importanti.

Fu il boom. Guadagni ingenti. Investimenti oculati in diversi settori. L'edilizia specialmente. La speculazione degli anni

Sessanta nella zona di Largo Europa a Padova li vide protagonisti. Giunsero a possedere alcuni fra i più prestigiosi immobili della città.

Importantissime liquidità depositate in Svizzera in un primo tempo, poi anche a Miami, a Nassau, nelle Isole Cayman, a Montecarlo. Ovunque fosse possibile far dormire al denaro sonni tranquilli.

Sempre avanti agli altri. Nel marzo 1990, a tre mesi dalla caduta di Ceausescu, erano a Timisoara. Acquistarono a prezzi interessanti, davvero molto interessanti, terreni agricoli attorno alla città. Rivenduti sei anni dopo, come terreno edificabile, ad un gruppo di industriali veneti decisi a delocalizzare le proprie fabbriche in Romania.

Per sé tennero qualcosa, dove costruire un proprio impianto di materie plastiche. Operai pagati duecentomila lire al mese. Bastava largheggiare con i sorveglianti, ex agenti della Securitate. Tagliagole, gente feroce, senza scrupoli.

Multinazionali ma non dimentichi dei propri inizi, i Beghetto. In affari costanti con Pasquale De Rosa, un uomo in ascesa, e poi con Jerry, il figlio maggiore.

Sempre più rispettato. Punto di riferimento nella zona di Nola. Forniva con regolarità alla ditta di Camposangiovanni carichi di rame. A prezzi eccellenti. Sotto il costo della materia prima addirittura. Come facesse era cosa che non riguardava i Beghetto. A loro interessava solo che alla consegna dei contanti seguisse puntuale l'arrivo a Ruvigliano dei camion di De Rosa, che i documenti di viaggio e le bolle di consegna fossero sempre in ordine, che le rarissime ispezioni della Finanza, ogni volta preannunciate da una chiamata da Nola, finissero senza sorprese.

Bei camion. Ogni volta diversi. Molti con targa svizzera o tedesca o di Milano. Quasi mai di Napoli. Con bolle di accompagnamento veramente impeccabili.

Arrivavano solitamente di notte. Ovvio. Partendo da Nola nel pomeriggio, giungevano verso le tre o le quattro.

- Per essere a casa ad ora di cena - rispondevano i Beghetto a chi si lamentava per i rumori notturni. - Non possono stare lontani dalla famiglia troppo a lungo. È gente tradizionale. - aggiungevano.

Per anni e anni. E dopo oltre mezzo secolo così, saltava fuori quello sconcertante *non siamo a posto per niente?*

L'uomo in maglione di cachemire si mosse verso la porta. Paolo lo seguì.

- C'è molta strada per Padova - disse il napoletano, - è meglio che vi incamminate. -

Alberto non si mosse. - Il suo salotto è davvero stupendo. Non avevo mai visto dei mobili così. Impero napoletano, epoca murattiana. Meraviglioso.-

Jerry De Rosa indietreggiò di un passo. Si scostò dalla porta nel cui vano rimase Paolo.

- Impressionante il verde dei ripiani. Sembra una pietra preziosa - continuò Alberto.

- Malachite. I mobili sono russi. Stile Impero ma prodotti in Russia. Degli inizi dell'Ottocento, circa. -

- Eccezionali. Credo siano i primi che vedo. -

- Provengono da San Pietroburgo. Da un palazzo storico sulla Neva. - Jerry De Rosa tornò a sedersi. Paolo rimase sulla porta. Come invisibile.

- Mi basta una videofonata. - Alberto parlava con voce sicura. - Lei chiama uno dei suoi autisti e gli fa inviare una videofoto del camion davanti ad un posto riconoscibile. Un cartello stradale, una chiesa, quel diavolo che vuole lei. -

- Mai successo niente di simile in sessant'anni. -

- Ce l'hanno il videofonino, i suoi, vero? -

- Potrei tenermi i soldi e anche il carico. O anche peggio. -

- Poi però non lavorerebbe più del tutto. O anche peggio. Forse non le ho raccontato che ho prestato servizio militare nei Carabinieri. Come ufficiale di complemento. Ci ritroviamo tutti gli anni con i colleghi di corso a festeggiare. Ricordi bellissimi. Non c'è nulla che leghi gli uomini fra loro come il servizio militare. Guardi, questa è la foto della cena di quest'anno. -

Gli allungò il suo cellulare. Sullo schermo una ventina di persone davanti ad un ristorante. Fra loro il colonnello Rinaldi, del Comando Regionale di Napoli.

De Rosa lo conosceva molto bene.

Un uomo dalle non comuni capacità. Ottimamente introdotto

nelle stanze della politica. Da trattare con il massimo rispetto.

- Perché? - chiese De Rosa.

- Dal precedente carico mancavano dieci quintali di rame. Regolarmente pagati. Telefoni ai suoi autisti, è meglio per tutti. Mi creda. -

Era andata proprio così. Ed era un segno della crisi morale dell'Italia: anche i camorristi facevano i furbi.

Fu esattamente quello che riferì Alberto al padre e allo zio al rientro a Camposangiovanni il sabato successivo.